

LA RACCHIA DI CALTABELLOTTA

di FRANCESCO GRISAFI

Arrivando a Caltabellotta da qualsiasi direzione e percorrendo l'odierna via Roma verso la parte alta del paese, ci si imbatte ad un certo punto, essendo distolti dal primo spettacolare scorcio del pizzo con il paese adagiato alle sue pendici, che in quel punto si offre alla vista del visitatore, in un impareggiabile esempio di arte scultorea contemporanea.

Qualcuno avrà senz'altro sentito parlare della cosiddetta sindrome di Stendhal, che, come si può evincere dalla definizione di wikipedia, è "una affezione psicosomatica che provoca tachicardia, capogiro, vertigini, confusione e anche allucinazioni in soggetti messi al cospetto di opere d'arte di straordinaria bellezza, specialmente se sono comprese in spazi limitati".

E' quello che capita a chi per la prima volta giunge a Caltabellotta, arrivando alla rotonda che segna la fine del tratto rettilineo della via Roma in corrispondenza dell'imbocco della via Monte Grappa. L'opera, che vorrebbe rappresentare, nelle intenzioni di chi la concepì, un monumento alla Pace di Caltabellotta, è caratterizzata da tale magnificenza, da tale perfezione delle proporzioni, da tale armonia di forme, da provocare in chi la vede per la prima volta, uno stupore e un'emozione di un'intensità tale, da incorrere sedutastante (è il caso di dirlo visto che si tratta perlopiù di automobilisti) nei disturbi psicosomatici sopradescritti. Se questo da un lato dovrebbe inorgoglire ogni caltabellottese che abbia a cuore il proprio paese, il quale ha la fortuna di ospitare un simile capolavoro, dall'altro costituisce un autentico pericolo per l'incolumità pubblica. La suddescritta sindrome infatti, come già detto, colpisce immancabilmente chiunque, percorrendo la strada che si inoltra verso il centro del paese, si trovi a transitare davanti tale splendore, e l'improvvisa visione del magnifico monumento, riesce a provocare, anche nelle menti più ignoranti, rozze e insensibili, reazioni talmente scomposte e imprevedibili da essere motivo di grave rischio per la pubblica circolazione, e si può parlare di un miracolo se dopo quasi due lustri di permanenza in quel luogo della meravigliosa opera d'arte, non sia ancora accaduta qualche tragedia.

In verità i caltabellottesi, probabilmente ormai assuefatti alla presenza di tale incomparabile manufatto e, diciamo la verità, non propriamente dotati di grande sensibilità artistica, hanno avuto la tracotanza e l'ingratitudine di affibbiare al capolavoro uno sgradevole e immeritato appellativo: "la racchia". Non si capisce quali oscuri meccanismi della mente umana possano avere indotto gli abitanti del paese a concepire un siffatto soprannome per riferirsi alla mirabile opera, fattostà che ancora una volta l'ignoranza e la superficialità hanno avuto il sopravvento sulla cultura e sull'arte.

Tralasciando di speculare su quali perversioni agitano le menti dei caltabellottesi e riservando ad altri contesti l'approfondimento di aspetti che potrebbero più appropriatamente essere oggetto di uno studio sociologico o etnoantropologico, mi permetto invece, immodestamente, di avanzare delle proposte pratiche relativamente alla situazione di pericolo per la pubblica incolumità derivante dalla presenza del sontuoso monumento nella sua ubicazione attuale.

Per evitare intralci alla pubblica circolazione o addirittura il pericolo che un giorno o l'altro cotanta visione possa cagionare qualche grave accadimento, sarebbe magari opportuno, con tutte le accortezze del caso, rimuovere l'opera dal luogo in cui attualmente si trova, per posizionarla in un ambiente chiuso appositamente predisposto, al fine di garantirne una visibilità ottimale, sottraendola nel contempo all'azione delle intemperie e creando condizioni ambientali adeguate a garantirne a lungo una perfetta conservazione, tale che essa possa senza problemi essere ammirata almeno dalle prossime trenta generazioni di caltabellottesi e di turisti. Questo non soltanto consentirebbe di preparare convenientemente il visitatore alla visione del capolavoro, con l'ausilio di qualche psicoterapeuta, ad evitare il verificarsi degli spiacevoli inconvenienti che la sua inaspettata visione determina in chi si trovi improvvisamente al suo cospetto, ma offrirebbe anche la possibilità di chiedere il pagamento di un biglietto per avere il privilegio di accedere all'incomparabile monumento. In tal modo si riuscirebbe ad ottenere tre importanti risultati ad un tempo: l'eliminazione della costante fonte di pericolo per la cittadinanza, la garanzia per il capolavoro di condizioni ambientali ideali, tali che esso possa tramandarsi alle future generazioni quanto più a lungo sia possibile e infine un continuo e cospicuo flusso di denaro per le casse comunali.

Lo spazio così liberatosi al centro della rotonda di via Roma potrebbe magari essere colmato da una scultura del nostro Totò Rizzuti, artista raffinato di cui tutti abbiamo avuto modo di ammirare la bravura nella recente mostra ospitata presso i restaurati locali del carcere vecchio..

Probabilmente la sua opera non riuscirebbe ad evocare reazioni come quelle determinate dalla visione del monumento alla Pace di Caltabellotta, ma sarebbe forse più adatta alla povertà di spirito dei caltabellottesi, i quali potrebbero più tranquillamente godere della sua presenza senza il rischio di andare incontro a spiacevoli conseguenze.

La "racchia" intanto, ormai neutralizzata, continuerebbe a fare sfoggio della sua incommensurabile bellezza, con tutti gli accorgimenti del caso, ma finalmente al chiuso.